

Introdotta a Roma nel '600, fornì la dote alle zitelle povere

# Il gioco del lotto: tre secoli di sogni

L'ingresso del lotto in Italia può darsi al XVI secolo ad opera di un patrizio genovese, Benedetto Gentile, ed è da collegare alle scommesse praticate a Genova in occasione del rinnovo semestrale dei 5 membri dei Serenissimi Collegi, sorteggiati fra 120 nomi, ridotti poi a 90 - come i numeri del lotto - messi in una urna detta "seminario".

Da Genova, il lotto arrivò a Roma, ma venne proibito da Innocenzo XI nel 1685 e da Innocenzo XII nel 1696. Fu consentito da Clemente XI (1700-21) e da Innocenzo XIII (1721-24), venne proibito in perpetuo da Benedetto XIII nel 1725 per essere poi confermato da Clemente XII (1730-40) e di nuovo abolito perché i romani continuavano a puntare sui lotti "esteri", tanto che il papa si servì persino della scomunica. L'estrazione del nuovo lotto avvenne giovedì 14 febbraio 1732 in cima allo scalone del Palazzo capitolino. In principio, si tennero 9 estrazioni l'anno, sempre il giovedì. Dal Diario di Roma del 2 febbraio 1743 sappiamo che la loggia della Curia Innocenziana, ossia del Palazzo di Montecitorio, fu la nuova sede per l'estrazione dei numeri del lotto.

A Roma, come a Napoli, il lotto fu espressione di fede popolare mista a superstizione. Numeri

sicuri si ottenevano recitando una novena a Sant'Alessio o a San Pantaleone che si credeva andasse di persona in casa delle postulanti, oppure piantando 90 chicchi di grano in un vaso di terra raccolta accanto alla croce di San Lorenzo. Anche dai frati zucconi o torzoni (i conversi) si potevano avere numeri vincenti.

Gli astri erano una fonte di ispirazione: le stelle vicine alla

luna annunciavano numeri bassi, quelle lontane numeri alti. Perfino le esecuzioni capitali costituirono ottimi spunti per i numeri da giocare, naturalmente effettuando dei precisi ritmi, come correre di notte davanti alla chiesa di S. Giovanni decollato - dove si seppellivano i giustiziati pentiti - o al Muro Torto - dove si but-

tavano i corpi degli impenitenti - recitando delle preghiere. Occorreva, però, tradurre in numeri da giocare i segni delle anime, attraverso il "Libro dell'Arte" o dei sogni. Indossare la camicia di un giustiziato dava la certezza di una sua apparizione in sogno e dei numeri fortunati. Nel 1811, durante la dominazione francese, le estrazioni fu-



rono spostate nell'abside della SS. Concezione a Campo Marzio, ma il 5 novembre 1841 Pio VI le riportò a Montecitorio. I proventi del lotto furono uti-

lizzati in un primo tempo per le doti delle zitelle povere, poi per utilità pubblica.

Gli ebrei erano obbligati dal Governo Pontificio a giocare serie di numeri delle prime decine, senza alcuna combinazione, per il timore che avessero la facoltà di prevedere le estrazioni. Per avere fortuna al lotto i cristiani tenevano in tasca un trifoglio o due denti legati con un filo di seta sbavato da una lumaca, oppure in casa una lucertolina appena nata o con due code, o il corno di un bufalo macellato secondo le norme ebraiche e tenuto una notte all'aria aperta. I numeri, contenuti in un'urna d'argento, "terrina", venivano estratti da un orfanello, chiamato dai romani "roffianello", perché sospettato complice dell'Impresa pontificia dei Lotti.

Dal 1814, le estrazioni furono 48 l'anno, 24 a Roma e 24 sui lotti toscani i cui risultati arrivavano la domenica o il lunedì. L'estrazione si faceva il sabato mezzogiorno, ma veniva anticipata al venerdì se il sabato era festivo.

## La povera sora Giulia ha perso il cane

Da sempre via del Corso è stata una passerella per figure maschili e femminili, stravaganti, bizzarre, il più delle volte espressioni della miseria e della solitudine. Agli inizi del Novecento era facile incontrare lungo il Corso un anziana donna in compagnia di un cane giallo di media taglia e di razza incerta, vestita con abiti lisi, che, nonostante le numerose "patacche", tradivano un remoto splendore. Il viso assillato dagli anni era "ravvivato" da accese pennellate di rosso e blu. Il suo vistoso angheraggio attirava la curiosità dei passanti e immaneabilmente quella dei ragazzi che si divertivano ad apostrofare lei e il suo cane con le più salaci parole. Era la "sora Giulia der cane". Eppure la sora Giulia aveva avuto un passato "normale". Nata a Roma, era figlia di un professore di lettere benestante. Si era sposata con un notaio, molto più anziano

di lei, che, però, non consumò mai le nozze. Un trauma per Giulia Mercuri, che cominciò a dare segni di vero squilibrio. Rimasta vedova, si dedicò ai cani, forse per colmare il vuoto dei figli o per ricerca affetto e fedeltà, qualità rare tra le creature umane. La cospicua dote le permise per lungo tempo di vivere agiatamente, seppure in solitudine, con il suo fido Ali. Dapprima alloggiò in via dei Giubbonari, poi in via Fabio Massimo presso una famiglia amica.

Quando le sue sostanze furono esaurite, la sora Giulia poté contare soltanto di un'assicurazione sulla vita di 50mila lire per poter vivere. Durante la passeggiata quotidiana stava sempre sul chi vive, pronta a prevenire il possibile attacco dei giovanisti con una sequela di parolecche tipicamente romanesche, sostenuta sempre dall'abbaiare inno-

cuo del cane, che suscitava ilarità e sfociava non poche volte in una gazzarra. Fu rinchiusa per alcuni mesi in un manicomio e di Ali non ebbe più notizia. Scriveva il poeta romanesco Giulio Cesare Santini: "Lei se lo piagne come fuso / e annerrebbe dar Re ner Quirinale / pe' vede' de riavé quell'animale, / pe' poté vennià quer boia torto. / Adesso gira le giornate sane, insurta l'ispettori, urla, fa scene, / povera sora Giulia senza cane! / E poro er cane, mò che sta diviso, / chissà che soffrè! Je voleva bene / perché la bestia mica guarda er viso. La sua ultima esibizione avvenne nel 1908 in via Capo le Case, all'angolo con via Tomacelli, dove, per sfuggire a dei ragazzacci, cercò di rifugiarsi in un negozio, un tentativo inutile: cadde rompendosi il femore. Venne ricoverata al San Giacomo dove morì a 78 anni.

## Il nome è lo storpiamento di Abba Ciro, martire egiziano Santa Passera non volò in cielo La sua chiesa sorge su una tomba romana

Quasi all'inizio di via della Magliana nuova, sulla sinistra per chi si dirige verso l'autostrada per Fiumicino, spunta del tutto inaspettata l'abside di una suggestiva chiesa: Santa Passera. Se volete sapere qualcosa di più sulla titolare della chiesa, non cercate il nome nei martirologi, magari vicino a quello di Colomba e Tortora, perché sarebbe inutile: una santa di nome Passera non è mai esistita. Qui sono invece venerati Ciro e Giovanni, due medici di Alessandria d'Egitto, crocifissi e poi decapitati durante la persecuzione di Diocleziano. Difficilmente il dialetto romanesco ha accettato un nome straniero. Lo ha spesso inglobato nel proprio linguaggio, storpiandolo fino a renderlo qualcosa di completamente diverso. Ecco perché Abba (padre) Ciro è diventato, nel corso dei secoli, Apaciro, Pacero, Pacera e alla fine Passera. Non c'è da stupirsi, se consideriamo che sull'Appia Sant'Eufemia diventò Fumia.

Se complessa è l'origine del nome della chiesa, anche le sue vicende costruttive non sono da meno. Era, infatti, una tomba edificata in epoca imperiale su un lato della via Campana, presso il corso del Tevere. Non sappiamo con esattezza quando vi furono traslati i corpi dei martiri alessandrini: secondo le fonti, nel V secolo, mentre i dati archeologici farebbero pensare piuttosto al VII secolo. La trasformazione della sepoltura in chiesa non dovrebbe essere avvenuta prima del IX secolo.



Oggi Santa Passera si presenta articolata su tre livelli, di cui l'inferiore è costituito da una semplice camera sotterranea originariamente decorata da una partitura a fascioni rossi su fondo bianco, entro i quali erano dipinte figure o stelle. Sulla parete di fondo, eretta in seguito, erano pitture cristiane oggi quasi completamente svanite. Al di sopra si trova la chiesa antica, divisa in tre vani nel senso della lunghezza. Era completamente ricoperta da affreschi del XIII secolo, in gran parte perduti. Si vedono ancora le figure di tre vescovi che assistono alla traslazione delle reliquie di San Ciro e Giovanni, dipinti a loro volta all'interno di una nicchia.

La chiesa superiore si raggiunge dal piazzale esterno tramite una doppia rampa di scale, i cui gradini marmorei tradiscono, qua e là, il riuso di antiche epigrafi. La cortina laterizia della facciata è composta da fasce di mattoni rossi che delimitano campiture in mattoni gialli. Ai lati della porta, due tabelle rettangolari in terracotta sono decorate da ghirlande appese a bucrani. Da qui si accedeva, nel II secolo d.C., alla stanza superiore della tomba. Quando questo ambiente divenne una chiesa, fu costruita anche la piccola abside.

La vera sorpresa è all'interno, grazie ai due splendidi cicli di affreschi che lo decorano. Sulla parete sinistra, le pitture, della seconda metà del IX secolo, sono disposte su tre fasce parallele: la meglio conservata è quella inferiore, con undici santi, ognuno accompagnato dalla didascalia con il nome.

Gli affreschi dell'abside risalgono al XIII secolo. Al centro della calotta è il Cristo benedittore tra i Santi Giovanni Battista, Paolo, Pietro e Giovanni Evangelista. Nella fascia inferiore si distinguono tre scene: a sinistra due Santi con due figurette inginocchiate, al centro la Vergine con il Bambino e l'arcangelo Michele e a destra il Salvatore in Trono tra San Ciro e San Giovanni.

Cinzia Dal Maso

Pagina a cura di Antonio Venditti

## Guidati da G.L. Ceruso, pulivano le strade per vivere Trovatelli sì, ma imprenditori Lavoravano cantando le lodi al Signore

Nel rigido inverno del 1582, fra le schiere di accattoni forestieri che giungevano a Roma, apparve un singolare mendicante: Giovan Leonardo Ceruso, originario di Carisi, nel salernitano, soprannominato il Litterato, perché nella parrocchia del paese nato insegnava ai fanciulli le prime nozioni di grammatica usando qualche parola latina.

Non sappiamo con esattezza quale occupazione avesse quando, commosso dalla vista di fanciulli abbandonati, vagabondi, infreddoliti, affamati e senza un ricovero per le strade ed i vicoli di Roma, ebbe l'ispirazione di raggrupparli in una piccola organizzazione di spazzini volontari al servizio di quelle strade e di quelle piazze ingombre "di stabbio, calcinaccio e vomite di cane".

Vennero chiamati "Putti del Litterato". Vestivano color turcino come la tonaca del loro benefattore ed andavano anch'essi a piedi scalzi e con il capo scoperto cantando le lodi al Signore, guidati, quasi in processione, dallo stesso Ceruso, sul cui petto spiccava una croce di legno con al centro la parola "Charitas". In gruppo si impegnavano a spazzare dinanzi alle case, ai palazzi dei prelati, dei cardinali, dei nobili e fuori ai negozi. Subito dopo il Ceruso chiedeva a coloro che avevano fruito di tale prestazione l'elemosina, dicendo con la casella di latta in mano: "Deo gratias. Litterato dimanda limosina pe' suoi putti". In un primo tempo il Ceruso alloggiò i suoi trovatelli presso il cortile di palazzo Chigi in via dei Banchi Vecchi, poi, aumentandoli sempre il numero, in via Giulia presso Santo Spirito dei Napoletani;



in seguito si trasferì nelle grotte vicino a San Lorenzo in Panisperna, dove una notte ebbe la visita di Pompeo Paterni inviato dal cardinale Rusticucci, dalle cui "Memorie" veniamo a conoscenza che il Litterato badava ai trovatelli "con quell'ordine bono che potea in quel luogo e li governava con tanta carità". L'ospizio ambulante del Ceruso, dopo aver trovato ricovero al Pincio presso la Trinità dei Monti, grazie all'incoraggiamento di San Filippo Neri - suo confessore - all'appoggio dei cardinali Cesare Baronio e Federico Borromeo, poté stabilirsi presso S. Maria dei Miracoli in piazza del Popolo. Gli "Avvisi" del tempo si occuparono di questo mistico spazzino, un letterato poco più che analfabeta, con in mano uno staffile di cuoio con il

quale "non batteva mica i suoi putti, solo per ispiracchio alle volte percuoteva il muro e la terra".

Affetto da una grave malattia, ricevette la visita del cardinale Federico Borromeo che, vedendolo disteso a terra su una stuoia, volle che fosse trasportato nel proprio palazzo a piazza Navona, dove il 15 febbraio del 1595 chiese di morire sulla nuda terra. Le esequie, a spese del Borromeo, si svolsero in forma solenne e con notevole concorso di popolo. Giovan Leonardo Ceruso fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria dell'Orazione e Morte in via Giulia dove un'iscrizione ne conserva la memoria. I suoi "putti" vennero trasferiti al Corso in palazzo Baldinotti e di loro si interessarono il cardinale Baronio e Clemente VIII (1592-1605), che agli inizi del Seicento spostò l'ospizio nella nuova sede delle Convertite in via Flaminia, dove i 150 giovanetti venivano curati, imparavano a leggere e a scrivere e si preparavano ai vari mestieri e professioni. Quando nel 1693 Innocenzo XII (1691-1700) fondò l'Ospizio Apostolico i "putti" del Litterato furono mandati a San Michele a Ripa.

Al.Ve.